

Rassegna del 13/04/2011

CONFCOMMERCIO

Giornale	24	L'Fmi promuove i conti italiani. Oggi via al progetto di bilancio	Bozzo Gian_Battista	1
Sole 24 Ore	26	Avviso comune per recepire la direttiva sui comitati europei - Intesa tra parti sociali per l'attuazione dei comitati europei	Pogliotti Giorgio	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Sfida finale sul processo breve - Maratona per il processo breve. Stasera il voto, scontro in Aula	Martirano Dino	3
Corriere della Sera	35	Il piano crescita, in sette mosse	Sensini Mario	5
Sole 24 Ore	6	Il piano delle priorità via alle infrastrutture e credito d'imposta al Sud - Credito d'imposta e fisco di vantaggio	Pesole Dino	6
Stampa	13	Bloccato il tesoro delle cosche	t.mas.	8
Repubblica	10	Agcom, uno stop al Cavaliere "Basta con i videomessaggi"	Palestini Leandro	9

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Con questi vincoli il Paese è fermo	Galli Giampaolo	10
Stampa	1	Il vero sforzo che serve all'Italia	Ricolfi Luca	11
Sole 24 Ore	14	Il punto - Il bivio del Governo: l'Europa come opportunità o come ostacolo?	Folli Stefano	13

SETTORI

Sole 24 Ore	37	Studi di settore "aggirati"	Mobili Marco	14
Sole 24 Ore	3	Fiat sale al 30% in Chrysler - Fiat accelera la "scalata" Chrysler	Malan Andrea	15
Repubblica	1	Vuoi essere assunto? Fai il bravo su Facebook - Insulti, volgarità, bugie se vuoi essere assunto attento a cosa scrivi sul web	Pace Federico	18

ASSOCIAZIONI

Resto del Carlino	31	Stabilimenti balneari, la legge "salva spiagge" è già finita sotto la sabbia	ma. spa.	20
-------------------	----	--	----------	----

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

L'Fmi promuove i conti italiani Oggi via al progetto di bilancio

*Deficit: nel 2011 solo i tedeschi riusciranno a fare meglio
Riforme in arrivo per tasse, lavoro, Sud e spesa pubblica*

Gian Battista Bozzo

■ I conti pubblici italiani «si sono deteriorati meno che in altri Paesi», e il deficit 2011 mette l'Italia al secondo posto in Europa nella classifica dei «virtuosi», dopo la Germania e prima della Francia.

Il Fondo monetario internazionale certifica la corretta conduzione della finanza pubblica da parte del nostro governo fra i marosi della crisi economica e finanziaria. E lo fa proprio alla vigilia dell'approvazione, in Consiglio dei ministri, della Decisione di economia e finanza (Def) e del Piano nazionale di riforma per lo sviluppo, prescritto dall'Europa. Con questi documenti in cartella, Giulio Tremonti vola nella prossime ore a Washington per partecipare ai lavori primaverili del Fmi. Nel suo *Fiscal Monitor Report*, il Fmi sottolinea che gli obiettivi di bilancio fissati dal governo per i prossimi anni sono appropriati.

«Il deficit 2010 è stato minore delle stime - spiega Carlo Cottarelli, responsabile del Dipartimento fiscale del Fondo - e questo favorirà ulteriori miglioramenti dei conti pubblici». Tra i dati positivi che riguardano il nostro Paese, il documento del Fmi cita il calo della spesa pubblica, che alla fine del 2011 dovrebbe scendere sotto il 50% del Pil (49,8%), e che si dovrebbe ridurre

progressivamente negli anni successivi sino al 47,9% nel 2016. Si rivedrà alla fine di quest'anno anche l'avanzo primario, pari allo 0,2% del Pil, che crescerà all'1,2% nel 2012 fino a raggiungere il 2,5% del Pil nel 2016. Resta purtroppo molto elevato il peso della tassazione. Il nostro Paese chiuderà il 2011 con un deficit pubblico al 4,3% del Pil. Nel 2012 il deficit migliorerà fino al 3,6%: cifre più basse rispetto alla media di Eurolandia (4,6% e 4% rispettivamente). Nella classifica dei Paesi virtuosi, l'Italia è seconda solo alla Germania. La Francia, ad esempio, si attesterà al 5,8%. Lo sforzo per raggiungere, nel tempo, gli obiettivi del nuovo patto di stabilità diventa per l'Italia meno oneroso che per molti altri Paesi europei.

Le cifre incoraggianti del Fmi troveranno conferma nella Decisione di economia e finanza che sarà approvata dal Consiglio dei ministri. Il documento conterrà le nuove stime sull'economia e sui conti pubblici. Lavoro, Mezzogiorno, fisco e spesa pubblica saranno invece i capisaldi del Piano nazionale di riforma (Pnr). Il documento, richiesto da Bruxelles per rilanciare l'economia, sarà illustrato in serata alle parti sociali. Sul piano fiscale, il piano dovrebbe prevedere un riequilibrio a Irpef, da ridurre, e Iva e altre imposte indirette da aumentare.

Un'idea che Tremonti propugna da sempre (tassazione dalle persone alle cose), che trova udienza in Confindustria, ma che piace molto meno al lavoro autonomo (come ha detto in un'intervista al *Giornale* il presidente della *Confcommercio*, Carlo Sangalli). All'Unione europea l'Italia chiederà la fiscalità di vantaggio per il Sud, mentre il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, mette sul piatto il nuovo contratto dell'apprendistato, per avvicinare il più possibile i giovani al lavoro. Altro impegno-chiave è l'utilizzo dei fondi europei che, altrimenti, verrebbero perduti.



Lavoro. Avviso comune per recepire
la direttiva sui comitati europei **Pag. 26**

Regole. Avviso comune in favore del recepimento delle norme Ue

Intesa tra parti sociali per l'attuazione dei comitati europei

**Sacconi: ora
tempi rapidi
per arrivare al
disegno di legge**

Giorgio Pogliotti
ROMA

I comitati aziendali europei in Italia ricevono un nuovo impulso dalla firma dell'avviso comune delle parti sociali a sostegno del recepimento da parte del Governo della direttiva europea numero 38 del 2009, entro la scadenza del 6 giugno.

Il testo firmato ieri da Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Abi, **Confindustria**, Ania - al termine di un seminario al Cnel - rafforza i diritti di informazione e di consultazione dei lavoratori nelle imprese e nei gruppi di imprese che hanno una dimensione comunitaria in cui operano questi organismi sindacali transnazionali. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, nell'intervento al seminario organizzato dalla Cisl si è impegnato a recepire in tempi rapidi con un provvedimento la proposta: «L'avviso comune - ha detto Sacconi - è la premessa per un processo legislativo e noi lo tradurremo tempestivamente in un disegno di legge. Sono fiducioso anche nei tempi brevi del Parlamento per l'approvazione». Sacconi ha sottolineato che questa direttiva rientra negli «atti di indirizzo di soft law apprezzati da Marco Biagi che consentono poi agli stati di adattarsi secondo le loro necessità».

In Europa il Cnel ha censito 940 multinazionali con 15 milioni di lavoratori in cui sono atti-

vi i comitati aziendali europei (Cae); di questi 47 sono operativi in aziende italiane che hanno più di 500 mila dipendenti. I Cae sono organismi istituiti a partire dalla metà degli anni 90 quando, per reggere la sfida della globalizzazione, si iniziò a puntare sullo scambio di informazioni tra i rappresentanti dei lavoratori delle diverse sedi di gruppi multinazionali per dare vita a strategie comuni in ambito transazionale, contro i rischi di dumping sociale in caso di delocalizzazioni, o nei processi di ristrutturazione.

Il testo di trasposizione della direttiva europea, spiega una nota del Cnel, «intende dare in contributo positivo allo sviluppo delle azioni dei Cai in Italia», affinché risultino «sempre più adeguati e preparati sui processi di internazionalizzazione del nostro apparato produttivo». L'informazione e la consultazione dei Cae, si legge nell'avviso comune, sono una chiave di successo per «affrontare tempestivamente i processi di adattamento alle nuove condizioni indotte dalla globalizzazione», perché «favoriscono un clima di reciproca fiducia e di rispetto» tra imprese e lavoratori. Nel testo le parti sottolineano che in un contesto di mercati sempre più aperti alla competizione internazionale e di continua innovazione tecnologica e produttiva la direttiva 2009/38 persegue l'obiettivo di «sviluppare attraverso il coinvolgimento dei lavoratori, un'attitudine costruttiva al cambiamento fondata su un effettivo dialogo sociale».

I sindacati ricordano come l'avviso contenga una serie di emendamenti che auspicano vengano recepiti rapidamente

dal governo in fase di adeguamento del Dlgs 74/2002, convinti che la normativa avrà un forte impatto sui Cae esistenti, fornendo un quadro di certezza giuridica per la creazione di nuovi. «La democrazia sindacale viene rafforzata nelle aziende multinazionali presenti in tutta l'Ue» per Nicola Nicolosi (Cgil) che aggiunge: «Obiettivo della direttiva e del sindacato è quello di produrre tanti Cae quante sono le aziende transnazionali nel nostro Paese». Soddisfatto Maurizio Petriccioli (Cisl): «Potevamo logorarci in un confronto su ogni singola parola ma abbiamo voluto trovare l'accordo aprendo una nuova stagione all'insegna dell'informazione e della consultazione dei lavoratori». Per Petriccioli l'intesa è «una tappa importante nel processo di adeguamento della normativa nazionale a quella europea in materia di dialogo sociale e di partecipazione dei lavoratori nell'impresa». Secondo Lamberto Santini (Uil) le «sindacati e imprese hanno dato un forte contributo alla diffusione e alla crescita della cultura della partecipazione e del dialogo sociale in Italia e in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tensione alla Camera fino a tarda notte, il Pd per protesta legge gli articoli della Costituzione

Sfida finale sul processo breve

Ministri in Aula, la maggioranza punta al voto entro stasera

Sfida finale sul processo breve. Maratona notturna alla Camera: governo al gran completo e deputati del Pd che, per protesta, leggono gli articoli della Costituzione. La maggioranza punta al voto entro stasera. Dopo Pasqua e il via libera del Senato, la norma sarà applicata anche al processo Mills nel quale il premier Silvio Berlusconi è accusato di aver corrotto un testimone.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Maratona per il processo breve Stasera il voto, scontro in Aula

Alfano: coinvolto lo 0,2% delle cause. Grasso: procedimenti uccisi. Protesta dell'Anm

190 votazioni Tante ne serviranno per il «processo breve»

Se l'impatto della norma è tanto modesto, ci spiegate perché state bloccando il Parlamento da settimane? **Pier Ferdinando Casini, Udc**

ROMA — Il governo, al gran completo in aula, e la maggioranza portano a casa, pur con molta fatica non prevista, una decina di votazioni sulle 190 previste sulla strada della prescrizione breve. Il provvedimento voluto da Pdl, Lega e Responsabili — che ogni anno accorcerà la vita di 6.400 processi di primo grado in presenza di imputati incensurati, secondo i dati del ministro Angelino Alfano — verrà approvato salvo imprevisti questa sera dalla Camera. Poi, dopo Pasqua, con il via libera del Senato la norma verrebbe applicata anche al processo Mills in cui Silvio Berlusconi è accusato di aver corrotto un testimone: quel reato, dunque, sarà estinto a maggio del 2011 anziché all'inizio del 2012.

Le votazioni sono proseguite a singhiozzo fino alle 23.30 e la maggioranza ha dovuto schierare costantemente in aula una

quindicina di ministri: 307 a 295, 307 a 297, 306 a 297, 310 a 295 e così via con continue interruzioni innescate dalla guerriglia regolamentare messa in atto da Roberto Giachetti (Pd) e da Fabio Evangelisti (Idv). A forza di remare contro la legge — definita dall'opposizione una vera amnistia mascherata per salvare il premier — la maggioranza ha rischiato una manciata di ore ma in chiusura Fabrizio Cicchitto (Pdl) ha attaccato la vice presidente Rosy Bindi, in quel momento di turno al posto di Fini, per aver concesso troppo tempo all'opposizione: «Lei ha violato il regolamento, annullando il contingentamento dei tempi».

Ora che anche nella maggioranza nessuno nega che la legge serva innanzitutto agli avvocati di Berlusconi per chiudere senza danni il processo Mills, lo scontro in aula si è focalizzato sugli

effetti collaterali della legge. Il ministro Alfano ha deciso di prendere la parola per confutare il «catastrofismo» dell'opposizione: «Il taglio della prescrizione è minimo e limitato è anche l'impatto sui processi a rischio che sono lo 0,2% del totale...». Tradotto: verrebbero bruciati dalla prescrizione anticipata del reato 6.400-7.000 processi con incensurati su un totale di 3 milioni e 300 mila pendenti.

Poca roba, ha insistito Alfano, citando «i 466 processi che già si prescrivono» ogni giorno: «E poi basta domandarsi quanti sarebbero i processi prescritti al netto di questa legge». Ma così facendo il ministro ha consentito a Pier Ferdinando Casini (Udc) di assestargli un colpo politico di tutto rispetto: «Se l'impatto è così modesto, ci spiega perché state bloccando il Parlamento da settimane su una cosa del tutto inu-

tile forse utile solo a qualcuno e non al paese e agli italiani?».

Secondo Massimo Donadi dell'Idv «salteranno i processi sul disastro ferroviario di Viareggio, sul crack Parmalat, sui crolli dell'Aquila, sull'incidente della Tysenkrupp» e molti altri ancora. Alfano, però, ha risposto che questa previsione non è condivisibile: «Per il disastro ferroviario di Viareggio si sta procedendo per



reati gravissimi e anche con questa norma la prescrizione maturerebbe in 23 anni e 4 mesi, cioè nel 2032». Per Roberto Rao (Udc), però, le cose stanno in modo diverso: «Se si considera il reato di disastro colposo, la prescrizione scatta dopo soli sei anni e un solo mese in meno sarebbe una vera beffa per le famiglie delle vittime».

Ieri il Pd ha mobilitato i suoi leader per prendere tempo leggendo in aula gli articoli della Costituzione. Massimo D'Alema ha letto l'articolo 87 relativo ai poteri del capo dello Stato che «può sciogliere le Camere»: questa, ha chiosato, «più che una lettura è un auspicio». Poi, a fine seduta, Pier Luigi Bersani manda a dire ad Alfano: «Ci dice che la legge va fatta anche se non serve. Ma mica siamo all'asilo». In questo clima, oggi si riparte alle 8.30 con la conferenza dei capigruppo e c'è pure un voto segreto su un emendamento dell'Idv. Per il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, la legge «è un modo per far morire i processi». E l'Anm difende i colleghi milanesi sotto le cui finestre si svolgono le manifestazioni del Pdl pro Berlusconi: «L'appello alla piazza contro i magistrati è un atto irresponsabile».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

La norma

Il processo breve e i tre gradi di giudizio

Il disegno di legge stabilisce la durata ragionevole dei processi. Un processo dovrà considerarsi estinto se il giudizio di primo grado non sarà concluso entro tre anni (dall'esercizio dell'azione penale da parte del pm); entro due per l'appello ed entro un anno e sei mesi per il giudizio in Cassazione. Ma questo riguarderà solo i processi relativi a reati con pene inferiori ad un massimo di 10 anni. Per reati puniti con pene più severe i tempi si allungano.

Il nodo

La prescrizione ridotta per gli incensurati

Il vero «nodo» del testo è l'articolo che prevede tagli alla prescrizione per gli incensurati e per i processi di primo grado. Il tempo di prescrizione è di norma pari alla pena massima prevista per il reato più un quarto. La proposta, introdotta con un emendamento del deputato Maurizio Paniz (Pdl), prevede di ridurre questa quota da un quarto a un sesto. Nel caso di una pena di sei anni, per esempio, si passerebbe da una prescrizione di sette anni e mezzo a un limite di sette anni.

I tempi

Il caso Mills e le altre vicende a rischio

La polemica politica sulla prescrizione breve nasce dal fatto che il meccanismo di calcolo previsto dal ddl accorcia di 8 mesi i tempi del processo Mills (in cui è imputato il premier): la prescrizione così scattarebbe già prima dell'estate. Tra gli altri processi «a rischio prescrizione» anche quelli per i crac Parmalat e Cirio, quello per lo scandalo rifiuti a Napoli e per i crolli dell'Aquila. L'opposizione cita in Aula anche il processo sulla strage di Viareggio, ma il ministro Alfano replica: «Prescrizione nel 2032».

La ripresa Oggi il varo del Consiglio dei ministri. Sul Pil un impatto positivo dello 0,4%

Il piano crescita, in sette mosse

Dalla fiscalità di vantaggio agli investimenti semplificati

ROMA — Accelerazione delle opere pubbliche, riprogrammazione dei fondi comunitari per le regioni meridionali non ancora spesi, rilancio del Sud con la richiesta a Bruxelles di un regime fiscale di favore, aumento dell'efficienza della pubblica amministrazione, estensione della contrattazione decentrata, nuovi contratti di apprendistato, un Piano nazionale per le Reti di nuova generazione che potrebbe veder coinvolta anche la Cassa Depositi e Prestiti.

Sono tutte riforme che non avranno impatto sulla finanza pubblica quelle inserite dal governo italiano nel Piano Nazionale che sarà approvato oggi dal Consiglio dei Ministri e trasmesso a Bruxelles, insieme alla Decisione di economia e finanza (il documento che sostituisce il vecchio Dpef). E forse anche per questo l'impatto delle riforme in programma, che la Ue ha chiesto di quantificare nei Piani nazionali, non sarà certamente sconvolgente. Insieme a quelle già varate o in corso di attua-

zione (agganciamento delle pensioni alla speranza di vita, federalismo fiscale) potranno offrire una "spinta" aggiuntiva al prodotto interno lordo di circa 0,4 punti percentuali l'anno tra il 2012 ed il 2014 (dello 0,3% nei tre anni successivi e dello 0,2% per il 2018-2020) impattando anche sui consumi e gli investimenti. Anche se prima, ormai la scelta è scontata, le stesse previsioni di crescita dell'economia saranno ritoccate dal governo al ribasso.

Secondo le ultime bozze dei documenti che l'esecutivo approverà oggi nella riunione alla Camera (in pausa pranzo, nel corso delle votazioni sul processo breve), la crescita del prodotto interno lordo del 2011 sarà ridotta dall'1,3%, cui sono ferme le ultime previsioni ufficiali dell'esecutivo, all'1,1%. In pratica saranno adottate le ultime stime del Fondo Monetario e dell'Ocse, che indicano anche per il 2012 un tasso di crescita dell'economia piuttosto modesto: 1,3%

contro il 2% stimato in autunno dall'esecutivo. L'adeguamento delle previsioni non dovrebbe avere un impatto rilevante sul deficit pubblico, con la conferma del rientro sotto il 3% del Pil entro il 2012.

Anche nel Piano Nazionale di Riforme, la stabilità della finanza pubblica è indicata come obiettivo prioritario da perseguire nei prossimi anni, aiutato sia dalla riforma previdenziale che dalla progressiva attuazione del federalismo. Nel Piano si pone poi un'enfasi particolare sulle misure per l'occupazione (ci sarebbe anche un nuovo piano per l'emersione del nero) per accrescere il tasso di partecipazione delle donne e dei giovani al mercato del lavoro (anche grazie alla riforma della scuola che, dice il governo, determinerà un minor tasso di abbandono).

Per il Mezzogiorno si punta sulla riprogrammazione delle risorse non spese dalle Regioni e sulla richiesta alla Ue di particolari regimi di favore fiscale. Nel disegno del governo, noi, ci sarebbe un

piano per la gestione e la realizzazione delle grandi reti di servizio in cui coinvolgere la CDP (e, per giunta, si riparla dello scorporo di Snam Rete Gas dall'Eni, e della creazione di un nuovo polo con Terna). In arrivo, infine, delle norme per accelerare le opere pubbliche: verrebbero posti dei limiti alle revisioni in corso d'opera, ma anche ai ricorsi giudiziali ed alle compensazioni a favore degli enti locali interessati dalle infrastrutture.

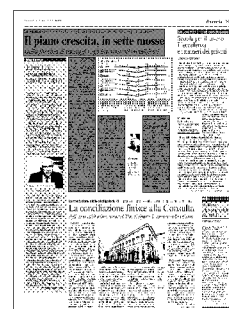
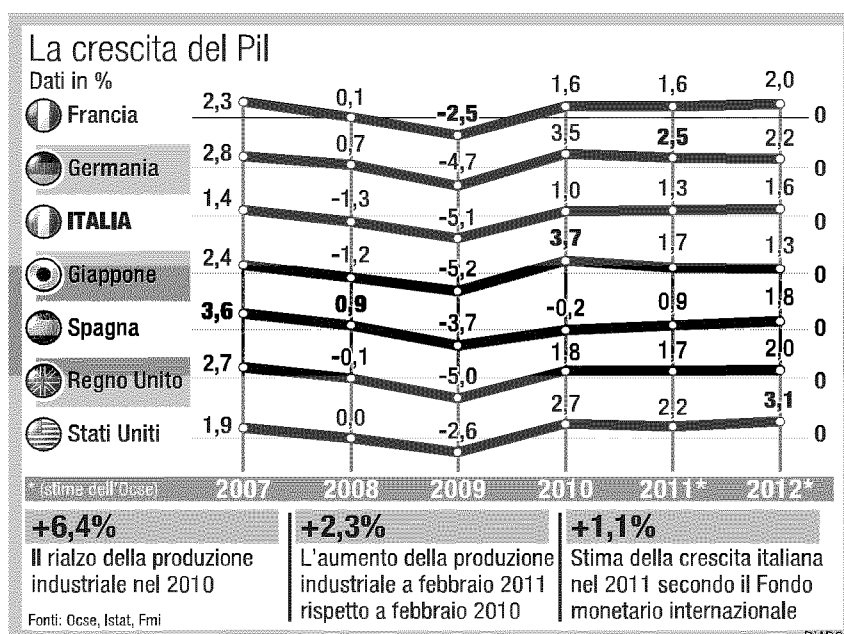
Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tesoro

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti: oggi il piano delle riforme



Oggi all'esame del Consiglio dei ministri Il piano delle priorità: via alle infrastrutture e credito d'imposta al Sud

Credito d'imposta e fiscalità di vantaggio. Sono le due leve su cui il Governo insisterà per rilanciare la crescita italiana. A confermarlo è il Piano nazionale di riforma (Pnr) che insieme alla Decisione di finanza pubblica, sarà oggi all'esame del Consiglio dei ministri. Nel

programma di interventi messo a punto dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, la priorità verrà data allo sviluppo del Mezzogiorno e alle infrastrutture. Le risorse per finanziare il credito di imposta potrebbero arrivare dai fondi europei.

Pesole e Santilli ▶ pagina 6

Le stime sullo sviluppo. Dall'1,1% nel 2011 si passa all'1,3% nel 2012 e all'1,5% nel 2013

Conti pubblici. Per quest'anno deficit al 3,9% e debito pubblico al 120,3% del Pil

Credito d'imposta e fisco di vantaggio

Nel piano di Tremonti priorità a Sud e grandi infrastrutture: «Crescita senza deficit»

LE LINEE D'INTERVENTO

Ripristino della legalità nel Mezzogiorno, sostegno al capitale umano e semplificazione degli oneri per le imprese

Dino Pesole
ROMA

Prima di tutto un messaggio diretto a rassicurare Bruxelles e i mercati: nell'interesse del Paese «non esistono i presupposti di una crescita duratura ed equa, senza stabilità dei conti pubblici. La crescita non si fa più in deficit». Poi il dettagliato elenco delle riforme già approvate, pensioni in primo luogo, e quelle in arrivo, come la riforma fiscale. Un lungo capitolo è dedicato al Mezzogiorno: si parla espressamente di «discontinuità» rispetto alle politiche adottate finora, perché l'Italia «è un Paese duale ma non vogliamo che diventi un Paese diviso». Ecco allora la ricetta proposta dal Governo: interventi concentrati attraverso una «regia nazionale» su grandi interventi infrastrutturali, crediti d'imposta e fiscalità di vantaggio «ove possibile».

Il «Programma nazionale di riforme» che il Consiglio esaminerà oggi insieme al nuovo

«Def» (Decisione di finanza pubblica) si apre con un'introduzione del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, in cui si sintetizza la ratio dei documenti che il governo si appresta a inviare a Bruxelles. Adempimento che - sottolinea lo stesso Tremonti - si colloca all'interno del «semestre europeo» e dunque racchiude l'impegno programmatico del Governo sul fronte decisivo delle riforme da attuare per sostenere la crescita e l'occupazione.

Questo il nuovo quadro macroeconomico: il target 2011 per la crescita è dell'1,1% (mezzo punto sotto la media europea), si passa all'1,3% nel 2012 e all'1,5% nel 2013. All'interno di questo nuovo assetto programmatico, si prevede per l'anno in corso che i consumi finali crescano dello 0,8%, per passare allo 0,9% nel 2012 e all'1,1% nel 2013. L'aggregato comprende per l'anno in corso consumi da parte delle famiglie in crescita dell'1,1% (attorno allo zero per le pubbliche amministrazioni).

Gli investimenti sono previsti in crescita dell'1,8% nel 2011 (2,5% nel 2012, 2,7% nel 2013), le esportazioni del 4,8% (4,3% e 4,5% nel biennio successivo)

mentre il saldo corrente della bilancia dei pagamenti si attesterà a -3,3 per cento. Nella valanga di dati e tabelle che corredano il documento (nel totale oltre 100 cartelle) emerge il dato relativo all'inflazione programmata, pari all'1,5% nel 2011, 2012 e 2013. Tra i contributi alla crescita del Pil per l'anno in corso, si segnala l'incremento dell'1% della domanda nazionale al netto delle scorte. Il tasso di disoccupazione si attesterà quest'anno all'8,4%, nel 2012 all'8,3% e all'8,2% nel 2013.

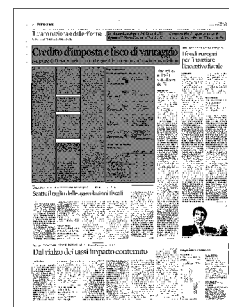
Per quel che riguarda il deficit, i dati sono affidati al «Def» e in via di ulteriore limatura rispetto al target precedente (3,9% nel 2011, sotto al 3% nel 2012). Stando agli ultimi dati, suscettibili di modifica, si andrebbe verso una conferma delle stime precedenti, con una possibile variazione al rialzo del deficit 2011. Quanto al debito, si toccherà quest'anno il 120,3% del Pil.

Nel corposo capitolo dedicato alle politiche per rilanciare il Sud, si parla espressamente di una «questione legale» legata alla necessità primaria di ripristinare nel Mezzogiorno condizioni minime di legalità, così da aprire la strada agli investimen-

ti produttivi. La premessa racchiude la filosofia di fondo: «Fermo restando le leggi penali, il principio deve essere che tutto è libero fuorché ciò che è vietato». Nel Sud - osserva Tremonti - lo sviluppo «è il prerequisito della normalizzazione del territorio e della lotta alla criminalità organizzata».

Oltre alla riforma delle pensioni e a quella del fisco, un capitolo ad hoc è dedicato alla «sanità e al federalismo fiscale» con annessa lotta all'evasione, un altro alla concorrenza, infine le imprese e la Pa. Si passa poi alla semplificazione degli obblighi formali, per rilanciare prima di tutto l'autocertificazione, gli sportelli unici per le imprese, e il principio della «burocrazia zero» nel Mezzogiorno. Infine l'energia, «il capitale umano e l'innovazione», «il mercato del lavoro e la coesione sociale», «i divari territoriali» con annesso il piano per il Mezzogiorno e la Banca per il Sud.

Nel testo compare anche la



valutazione dell'impatto delle singole riforme contenute nel «Piano nazionale» in termini di crescita del Pil. Alla voce «lavoro e pensioni» si stima che il contributo alla crescita si attesti allo 0,6% nel 2014, all'1,2% nel 2017 e all'1,6% nel 2020. L'intero piano è tarato sul timing fissato dall'«agenda 2020» della Commissione europea. Alle «riforme dell'Italia» è dedicato in questo contesto buona parte del documento (73 pagine).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pnr

● Il Programma nazionale di riforme, anticipato dal governo in forma di bozza lo scorso 5 novembre, è al suo esordio quest'anno nella sua versione integrale. In linea con quanto previsto dal «semestre europeo», i paesi devono presentare a Bruxelles entro la fine di aprile la versione completa del Pnr, «in linea con il nuovo codice di condotta».

Priorità e previsioni

LE AZIONI PER SUPERARE I «COLLI DI BOTTIGLIA»

1



FINANZE PUBBLICHE

- ▣ Perseguire un consolidamento fiscale durevole e ridurre il debito pubblico

2



COMPETITIVITÀ

- ▣ Allineare i salari alla produttività
- ▣ Accrescere la produttività

3



MERCATO DEL LAVORO

- ▣ Accrescere il tasso di occupazione delle donne, dei giovani e dei lavoratori anziani
- ▣ Ridurre le disparità regionali

4



MERCATO DEI PRODOTTI

- ▣ Aprire ulteriormente il mercato dei servizi e delle industrie a rete
- ▣ Migliorare il contesto imprenditoriale attraverso l'efficienza amministrativa

5



INNOVAZIONE - R&S

- ▣ Migliorare il capitale umano attraverso un maggiore collegamento tra scuola e mercato del lavoro
- ▣ Aumentare la spesa privata in R&S

IL QUADRO MACROECONOMICO

Variazioni percentuali

	2011	2012	2013
Pil	1,1	1,3	1,5
Spesa delle famiglie residenti	1,1	1,2	1,3
Spesa della P.a. e I.s.p.	0,0	-0,2	0,5
Investimenti fissi lordi	1,8	2,5	2,7
Inflazione (programmata)	1,5	1,5	1,5
Clup (misurato sul Pil)	0,7	0,8	0,7
Tasso di disoccupazione	8,4	8,3	8,2

Fonte: Ministero dell'Economia e delle finanze

Bloccato il tesoro delle cosche

Crescono le confische, ma solo il 3% dei beni viene riassegnato. È difficile recuperare le aziende

355

Da aprile dell'anno scorso, dice l'Agenzia che si occupa dei beni sequestrati, solo 355 sono stati riassegnati: pesa la burocrazia

le operazioni concluse

Qualcosa vorrà dire se tre coop che danno lavoro a cento persone sono la più grande azienda di Corleone». È il segno che «si può cambiare». Riconfermato venerdì scorso alla guida di Legacoop, Giuliano Poletti commenta i dati più recenti sui sequestri dei beni alla criminalità organizzata che *La Stampa* ha potuto visionare.

Le cifre mettono in luce l'aumento di beni immobili e di aziende sottratti alle mafie. Nel 2010 l'«Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati alla criminalità organizzata» (Anbsc) ne ha bloccati 11.234 contro i 10.421 confiscati nel 2009. L'81 per cento è concentrato in quattro regioni meridionali, quelli dove è anche più forte la presenza della criminalità organizzata. Quasi la metà dei beni e delle aziende confiscati è in Sicilia (4.983, il 44,36% del totale); a seguire Campania (1.687, il 15,02%); Calabria (1.556, il 13,85%) e Puglia (922, l'8,21%).

Ma subito dopo le prime tre regioni del Sud dov'è più scontato che siano frequenti le confische spicca davanti alla Puglia - la Lombardia (963, l'8,57%). Numerosi i beni bloccati anche nel Lazio (510, il 4,54%), a dimostrazione che le mafie penetrano ormai senza problemi il tessuto economico del Centro e del Nord del Paese. Un fatto messo in evidenza anche dall'ultimo rapporto della Direzione nazionale antimafia che parla di una vera e propria colonizzazione delle regioni settentrionali da parte di mafia, 'ndrangheta e camorra.

Salta agli occhi, tuttavia, che da aprile dell'anno scorso, da quando esiste l'Anbsc, poco più del tre per cento di questi beni

sono stati riassegnati, appena 355. «Effettivamente ci sono vari problemi a sbloccarli e a riaffidarli», conferma Poletti.

Vanno fatte tuttavia delle distinzioni. «Un conto - argomenta - sono i beni immobili normalmente assegnati ad amministrazioni locali per usi di finalità pubbliche». Un conto, invece, le imprese: «Un'azienda che proviene da un contesto malavitoso spesso ha agito in un contesto anormale, non di mercato». In altre parole, «un conto è produrre e vendere calcestruzzo dove la mafia obbliga poi gli altri a comprare, un conto è produrlo dove la mafia ti spara se solo ci provi».

Liberare un'impresa così, protetta ma fallimentare, da un ambiente mafioso può significare ucciderla. È in sostanza l'allarme lanciato anche di recente da Mario Draghi. Il governatore della Banca d'Italia ha anche messo in relazione la presenza delle mafie con il Pil pro capite per dimostrare gli effetti devastanti delle imprese che si consegnano alle mafie, la loro «antieconomicità» per l'intero sistema. Tornando ai motivi che rallentano la riassegnazione dei beni mafiosi, Poletti ne cita altri, più legati a procedimenti che «dovrebbero essere resi un po' più fluidi». Alcuni «sono interclusi, cioè parte di beni di altri soggetti. E se un bene è cointestato a un indagato non è che si può sequestrare agli altri». Altro problema: «i beni in garanzia, bloccati da ipoteche bancarie. Non sono più del malavitoso ma non possono essere sbloccati». Legacoop si occupa ormai da anni della riconversione dei beni. «E anche per noi non è mica semplice farci assegnare questi terreni o beni. Provengono da situazioni delicate, difficili o a volte pericolose».

[T. MAS.]



Agcom, uno stop al Cavaliere “Basta con i videomessaggi”

Zavoli: inimmaginabile perdere i big di Rai Tre

I paletti del Garante: la loro trasmissione sarà possibile solo in casi eccezionali

I personaggi

ZAVOLI
Sergio Zavoli, presidente della Commissione di Vigilanza sulla Rai, chiede a Masi di non “perdere” i big della terza rete



CALABRÒ

Corrado Calabrò, presidente dell'Agcom. L'agenzia ha messo un freno all'uso dei videomessaggi in televisione



Rai, la fidanzata del dg Masi condurrà “Unomattina estate”

LEANDRO PALESTINI

ROMA — Semaforo rosso dell'Agcom sui videomessaggi di personalità politiche e istituzionali rilanciati nei tg e nei programmi di informazione. Uno stop che colpisce Berlusconi in piena campagna elettorale per le amministrative, visto che il premier ne ha fatto largo uso negli ultimi mesi, dal caso Ruby al temagustizia. El'opposizione ha inviato segnalazioni sin da gennaio. L'Agcom mette dei paletti all'uso dei videomessaggi come «forma abituale di comunicazione»: comporterebbero il «rischio di incidere sui canoni di parità di trattamento tra tutti i soggetti politici ed istituzionali su cui si fonda il principio del pluralismo politico in televisione».

L'Autorità per le comunicazioni chiede il rispetto di precise modalità. Potranno essere trasmesse nel corso dei tg solo in via eccezionale e «laddove strettamente connessi con l'attualità della cronaca, rispondendo a primarie esigenze informative». Quelli di durata superiore ai tre minuti non potranno essere trasmessi «nella loro integralità» e neppure «in tutte le edizioni giornaliere del medesimo tg». Non potranno essere «riproposti nei tg dopo 48 ore dal verificarsi dell'evento».

Le opposizioni applaudono, ma con qualche riserva: perché l'allarme è stato inviato all'Agcom da mesi, il premier ha usato questo mezzo improprio a

ogni fine settimana. Dalla Commissione Vigilanza Rai Roberto Rao (Udc) spera che si metta «davvero un freno all'uso smodato e distorto di questo metodo di comunicazione». Per Fabrizio Morri (Pd) la decisione di «limitare la diffusione solo ai casi eccezionali è di grande saggezza e lungimiranza». Pancho Pardi (Idv) auspica che «l'Autorità alle parole faccia seguire i fatti, sanzionando in maniera dura eventuali violazioni». Per Giorgio Merlo (Pd) è una scelta «responsabile e coerente», mentre Roberto Zaccaria (Pd) coordinatore di un gruppo di ascolto sul pluralismo televisivo, giudica «tardive le norme Agcom».

In Rai si diffonde la voce che il Tesoro avrebbe già deciso il futuro del direttore generale Mauro Masi: passerebbe alla Consap come ad, collezionando in più cariche in vari consigli di amministrazione. L'associazione dirigenti Rai (Adrai) non rimpiange la gestione Masi ed esprime «viva preoccupazione per il ritardo nell'approvazione dei palinsesti estivi, con ulteriori danni ad una raccolta pubblicitaria già in sofferenza». E il presidente della Commissione Sergio Zavoli, interviene sull'ipotesi di uno stop ad alcuni programmi di punta di Rai3 (da *Ballarò* a *Che tempo che fa*, da *Report* a *Parla con me*), con graffiante ironia: «Secondo voci amiche e nemiche, la Rai sarebbe incline a privarsi di programmi (e relativi conduttori)

che non si occupano di apicoltura e nondimeno riscuotono un successo che ha cospicui ritorni anche pubblicitari. E a questo proposito mi domando se potrebbe essere considerata un'indebita ingerenza l'eventuale giudizio di una Commissione la quale esercita, per mandato del Parlamento, la funzione d'indirizzo e di vigilanza sulla Rai».

Domani, nel Cda Rai i consiglieri parleranno dei palinsesti estivi, con una curiosità: a condurre di sabato *Unomattina Estate* il dg Mauro Masi ha messo Ingrid Muccitelli, la sua fidanzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SVILUPPO BLOCCATO

Con questi vincoli
il Paese è fermo

di Giampaolo Galli

La sintesi fatta ieri da Fabrizio Galimberti degli articoli pubblicati dal Sole 24 Ore nell'ambito dell'inchiesta «Perché l'Italia non cresce» lascia pochi dubbi sul fatto che il problema c'è ed è molto serio. Mostra anche che non ci sono analisi e tanto meno ricette semplici. Sarebbe bello poter dire, ad esempio, che il problema si concentra al Sud e che dunque si può affrontare con misure straordinarie a favore di quest'area.

Il Sud ha un problema antico e grave di ritardo rispetto al resto del Paese e misure speciali, coerenti con le regole europee, possono essere utili. Ma - come ha mostrato Luca Paolazzi - il suo tasso di crescita è all'incirca uguale a quello dell'intera Italia, nonché delle sue aree più ricche. Il che, detto in termini più brutali, significa che, negli ultimi dieci-quindici anni, il Nord e anche il Nord Est hanno registrato tassi di crescita fra i più bassi in Europa e nel mondo. Analogamente, ci consolerebbe un'analisi che ci convincesse che i nostri problemi derivano dalla pesante eredità di un debito pubblico enorme, che impedisce oggi di fare politiche per la crescita. Potremmo quantomeno prendercela con chi ha governato nei decenni passati e alleggerire la nostra coscienza rispetto alle responsabilità dell'oggi. Ma non è così. Se il nostro debito fosse più basso, nella recessione avremmo potuto mettere in atto misure di sostegno dell'economia, come hanno fatto quasi tutti gli altri Paesi.

Ma nessuno pensa che alla lunga si possa fare crescita con la spesa pubblica e i Paesi che hanno fatto politiche di sostegno negli anni scorsi hanno ora un problema analogo al nostro di ridurre drasticamente e rapidamente la spesa pubblica. Inoltre, fra il 1997 e il 2005, il nostro avanzo primario è sceso di ben cinque punti di Pil, ma questo non ha impedito una bassa crescita in quegli anni e in quelli immediatamente successivi.

Per contro, la Germania ha iniziato a fare una politica di rigore almeno dal 2004 e sta uscendo dalla crisi a un ritmo fra il 3 e il 4 per cento.

Sarebbe bello poter dire che il problema è localizzato nei servizi e che dunque si può concentrare l'attenzione sul tema delle liberalizzazioni. Le liberalizzazioni - ben fatte - sono utili, anzi necessarie. Ma, come ha mostrato Gian Maria Gros-Pietro, la bassa crescita riguarda anche il settore dell'industria. Cerca di consolarci Marco Fortis guardando alle eccellenze che indubbiamente abbiamo nel campo industriale e ai difetti degli altri. Il problema è che le nostre eccellenze sono concentrate in alcune centinaia di imprese - le cosiddette multinazionali tascabili delle analisi di Fulvio Coltorti e dei suoi colleghi di Mediobanca - e non sono sufficienti a fare massa critica. E i difetti degli altri, o meglio di alcuni altri Paesi che sono cresciuti molto anche grazie ai debiti pubblici e privati, ci sono certamente, ma da questo è difficile trarre la conclusione che bisogna accontentarsi di un tasso di crescita come quello dell'Italia, raramente sopra l'1 per cento. Qualche Paese ha spinto troppo sull'acceleratore della finanza ed è finito fuori strada, ma questo non è un buon motivo per accontentarsi dell'ultimo posto in classifica.

La consapevolezza che non c'è una causa unica né un unico rimedio obbliga a fare elenchi piuttosto lunghi di grandi temi, come quello che ha fatto Confindustria per le Assise di Bergamo del 7 maggio prossimo. Pur restringendo al massimo, il sistema ha almeno una

decina di equazioni chiave che interagiscono fra loro, dalla semplificazione normativa all'efficienza della pubblica amministrazione e della giustizia, dal fisco al lavoro, alla ricerca, alla scuola, alle infrastrutture, all'energia e all'ambiente. Il compito non è di questo o di quel ministro, ma dell'intero Governo. E chiama alle sue responsabilità tutta la classe dirigente del Paese, perché qualunque misura seria per la crescita comporta costi politici nel breve termine. Perché ciò non accade?

Forse il problema è che, quando gli equilibri politici sono precari, la linea che paga nel breve termine è quella di "tenere i conti", perché la sanzione dei mercati è immediata e durissima, evitando al tempo stesso le tensioni che possono derivare da misure, potenzialmente controverse, per la crescita. Insomma l'idea può essere quella di combattere un nemico alla volta: prima il debito e poi, chissà quando, la bassa crescita. Però bastano semplici conti per capire che, se non riparte la crescita, non si risolve neanche il problema del debito.



I lamenti delle imprese

IL VERO SFORZO CHE SERVE ALL'ITALIA

LUCA RICOLFI

Gli imprenditori italiani si sentono soli, abbandonati dalla politica. Così lamenta Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria. E come darle torto? Come non essere sensibili al «grido di dolore» che viene dalle imprese?

E tuttavia c'è qualcosa, nel discorso degli imprenditori, che mi lascia vagamente perplesso. Non mi riferisco alle prese di posizione di questi giorni, ma a quelle degli ultimi anni. E non mi riferisco solo agli imprenditori ma anche agli studiosi, agli osservatori, agli analisti (me compreso) che si sono affacciati intorno al malato Italia, e a più riprese si sono chiesti perché questo Paese da 15 anni cresca meno degli altri, e negli ultimi 10 abbia semplicemente smesso di crescere.

Ebbene, qual è stata finora la diagnosi prevalente?

Nessuno si offenda, ma mi sembra di poter dire che - ormai - più che di una diagnosi si tratta di una litania, per non dire una giaculatoria. I nostri mali, o meglio i nostri handicap rispetto agli altri Paesi, sono stati minuziosamente individuati, e vengono ripetuti con impressionante monotonia da almeno un decennio: eccesso di pressione fiscale, di pressione contributiva, di adempimenti burocratici; inefficienza della giustizia civile; sprechi nella Pubblica amministrazione; insufficiente qualità e quantità dei servizi pubblici.

E poi ancora, bassa qualità del capitale umano; scarsi investimenti in ricerca e sviluppo; costi eccessivi dell'energia e dei servizi bancari; gravi deficit infrastrutturali, specie al Sud; mancate liberalizzazioni; corruzione dei funzionari pubblici; infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia; eccessiva protezione dei garantiti, insufficiente tutela dei nuovi entrati sul mercato del lavoro.

Una prima osservazione: se tutti questi fattori sono davvero importanti, i nostri imprenditori sono semplicemente dei superman. Un malato che riesca a sopravvivere con un simile cumulo di acciacchi deve avere una tempra eccezionale.

Seconda osservazione: alcuni di questi handicap sono nazionali, ma molti sono specifici del Mezzogiorno, penso in particolare al gap infrastrutturale, alla qualità dell'istruzione (test Pisa), al funzionamento della giustizia e della burocrazia, all'efficienza dei servizi pubblici, alla presenza della criminalità organizzata. Eppure, negli ultimi 10-15 anni, il Pil del Nord non è cresciuto di più di quello del Sud, e anzi, in termini pro capite, il Mezzogiorno è cresciuto più del Nord. Come mai? Forse nella nostra diagnosi c'è qualcosa che non va, forse stiamo sopravvalutando alcuni fattori e ne stiamo sottovalutando altri.

Ed eccoci al punto. Siamo sicuri che si possa «tornare a crescere» riproponendo la litania? Non siamo troppo d'accordo su tutto, e da troppi anni? Perché, se i mali sono così chiari, nessuna medicina è ancora stata somministrata al malato-Italia? Non sarà che manca una gerarchia, che mancano delle priorità? Anche ammesso che tutti i freni alla crescita appena enumerati siano importanti, non sarà arrivato il momento di fissare delle priorità?

Io penso che, se il mondo delle imprese non ottiene dalla politica le risposte che vorrebbe, è anche perché non ha le idee chiare, o semplicemente non può

averle. Oggi non c'è una battaglia vera, una battaglia fatta di obiettivi concreti, su cui il mondo dei produttori abbia voglia di impegnarsi e di rischiare. Oggi imprenditori e sindacalisti ripetono parole stanche, parole passepartout, come meritocrazia, competitività, innovazione, fare sistema, puntare sul futuro. Ma non c'è né il coraggio di riconoscere quanto è drammatica la situazione in cui ci siamo cacciati, né la chiarezza di battersi per qualcosa di ben definito, di raggiungibile in tempi ragionevoli, e che sia considerato più importante del resto. Soprattutto, io sento la mancanza di domande vere, domande di fondo, rivolte al ceto politico.

Faccio degli esempi. Il governo vanta di aver contenuto la spesa pubblica e recuperato svariati miliardi con la lotta all'evasione fiscale. È accettabile che non un solo euro vada a ridurre le tasse sui produttori? Siamo tutti d'accordo che ogni euro risparmiato vada usato per colmare la voragine del debito pubblico? È ragionevole che non resti mai un centesimo per investimenti e riduzioni delle aliquote?

Se è così, le sole riforme possibili sono quelle a costo zero: liberalizzazioni e semplificazioni. Ma siamo sicuri che questo ceto politico possa fare le riforme a costo zero? E siamo sicuri che molte resistenze alle riforme a costo zero non si annidino proprio nel mondo dei produttori, sempre attenti a difendere i propri privilegi e le proprie rendite?

E ancora: ci sta bene un federalismo



che, se tutto andrà dritto, partirà alla fine del decennio, quando l'economia italiana potrebbe essere implosa da tempo? Guido Guidi, ex vicepresidente di Confindustria, avrà pure esagerato un po', ma che ne pensiamo della sua previsione, secondo cui con questo fisco («da soffocamento») fra 7-8 anni metà delle imprese italiane sarà stata costretta a gettare la spugna?

E per finire. Non passa giorno che qualche mente illuminata riproponga il contratto unico (a tempo indeterminato) per i giovani che iniziano a lavorare, in cambio di minori tutele per gli attuali ipergarantiti. Che ne pensa Confindustria? È anche una sua battaglia, oppure tiene talmente alla pace sindacale da sacrificare il futuro delle giovani generazioni?

Insomma, forse sono eccessivamente pessimista, ma la mia impressione è che tutti gli attori in campo siano stati e restino troppo politici. Politici nel senso che non rischiano, non conducono battaglie alte e chiare, non sono disposti a pagare dei prezzi per quello che vogliono. Per tutti - governo, opposizione, sindacati, imprese - la posta è troppo alta, il rischio è troppo forte. Per questo ascoltiamo molti lamenti, assistiamo a mille scaramecce e negoziati, ma non vediamo mai una battaglia vera. Una battaglia in cui si capisca per cosa si combatte, ci siano delle priorità chiare, e i protagonisti si mettano in gioco fino in fondo. Finché a questo non arriveremo, temo che la ruota dell'Italia continuerà a girare a vuoto.

IL PUNTOdi **Stefano Folli**

» pagina 14

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Il bivio del Governo: l'Europa come opportunità o come ostacolo?

Frattini corregge la Lega (che vuole la linea dura sugli immigrati). Il ruolo della Chiesa

A quanto pare, l'addio dell'Italia all'Europa è durato solo poche ore. Si è trattato di un momento di nervosismo del ministro Maroni, garantisce Umberto Bossi. E in ogni caso un altro ministro, il responsabile degli Esteri Frattini, ha richiamato un argomento tipico della nostra politica estera: l'Europa per l'Italia «è un'opportunità». Non un fastidio, un problema o una seccatura, bensì un'opportunità per integrarsi sempre più in un circuito di civiltà e di sviluppo, individuando nell'Unione l'antidoto ai nostri mali nazionali, antichi e recenti.

Frattini si è mosso all'interno della cornice tradizionale della Farnesina, lungo un sentiero europeista che parte da De Gasperi e che in oltre sessant'anni non è stato mai di fatto abbandonato dal governo di Roma. Dentro questo schema c'è posto anche per una critica all'Unione come è oggi: un organismo privo di anima politica, che costringe il presidente del Consiglio a trattare in via bilaterale con la Tunisia (la visita della scorsa settimana): come se le ondate migratorie fossero un problema solo italiano e non degli europei nel loro complesso.

«Non si scherza con l'Europa» ha concluso Frattini, dichiarandosi d'accordo con le parole del presidente della Repubblica. E ha aggiunto per prudenza: «Ma neanche con l'interesse nazionale». Tutto bene? Non proprio. È senza dubbio positivo che il titolare della politica estera si sia affrettato a riannodare i fili con l'Unione. Così come è positivo che ieri il presidente della Commissione, Barroso, si sia recato in Tunisia per affrontare le questioni aperte.

E dunque per dare un segno di solidarietà concreta all'Italia.

Tuttavia restano da capire alcune cose. La più importante: qual è la linea del governo Berlusconi? Se per Frattini l'Europa è un'opportunità, non sembra proprio che lo sia anche nel giudizio della Lega. E' chiaro che non esiste alcuna ipotesi di fuoriuscita dall'Unione, lo ha ammesso lo stesso Bossi. Tuttavia i leghisti guardano a Bruxelles e a Strasburgo con frustrazione e ostilità. Del resto, i voti che raccolgono nei loro territori del Nord esprimono in molti casi disprezzo per le regole europee. E ieri tale diffidenza è stata riproposta in pieno. Altro che «opportunità»...

È vero che questo doppio binario verso l'Unione è sempre esistito nella maggioranza di centrodestra. In tempi normali le due diverse posizioni potevano convivere. Ma oggi la crisi rende tutto più difficile. E ci si chiede quale sia il punto di vista di Berlusconi, visto che sul tema il premier resta silenzioso. Condivide di più le parole di Frattini (in cui si riflette il pensiero di Napolitano) o i malumori anti-europei della Lega?

Secondo aspetto. La Chiesa, attraverso il cardinale Bertone, ha criticato l'Unione per la sua mancanza di «spirito di solidarietà» e per aver «lasciato sola l'Italia». È un punto a favore di Berlusconi. Ma la posizione della

Chiesa non è certo quella della Lega, alleata del premier. Bossi insiste che, dopo il «no» di Bruxelles, i migranti devono tornare tutti a casa loro. Sottinteso: con le buone o con le cattive. Il viceministro Castelli si rammarica perché «non possiamo sparargli, per ora». In sostanza il rifiuto europeo viene interpretato, anche per motivi elettorali, come un «nulla osta» all'Italia affinché risolva la questione con tutti i mezzi, anche i più spicci. La Chiesa vuole invece più accoglienza. In sostanza, un'altra contraddizione. Come risolverla, per ora nessuno lo sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accertamento. Nel 2009 solo il 26% è risultato perfettamente in linea - L'allarme di Entrate e Sose

Studi di settore «aggirati»

Un contribuente su due è congruo ma ha forzato alcuni indicatori

Marco Mobili
ROMA

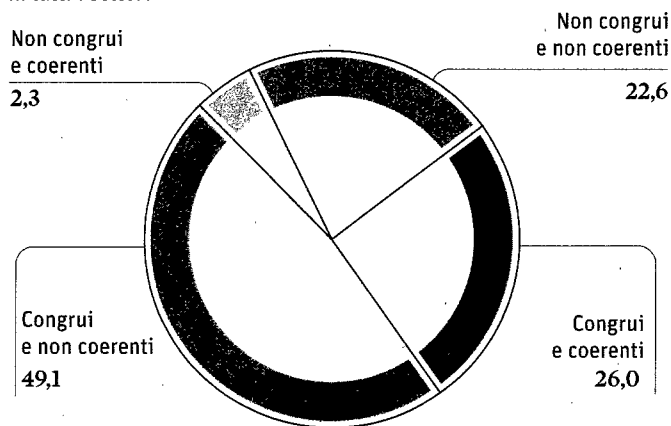
L'esercito dei contribuenti in linea con gli studi di settore del 2009 non convince l'amministrazione finanziaria: «Dai dati emerge un aumento della numerosità dei soggetti congrui agli studi di settore che, però, non appare correlato a un aumento dei comportamenti virtuosi». A sottolinearlo è stato lo stesso direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, intervenendo al convegno di studi organizzato ieri a Roma dalla Cna sul ruolo del nuovo redditometro e degli studi di settore nel rapporto fisco-impresa.

«I dati - ha aggiunto Befera - ci dicono che forse è giunto il momento di posizionare più in alto l'asticella della congruità agli studi di settore». È la posizione individuale del contribuente che desta le maggiori preoccupazioni. E il riferimento è al correttivo congiunturale che, come quelli sui costi di acquisto e del personale per l'anno d'imposta 2010, saranno approvati definitivamente la prossima settimana.

A confermare con i numeri la crescita dei soggetti "congrui ma non virtuosi" è stato il presidente della Sose (Società studi di settore), Giampiero Brunello: «Dall'analisi della congruità e della coerenza per l'anno d'imposta 2009 emerge chiaramente che soltanto il 26% è risultato congruo e coerente agli studi di settore, mentre il 49,1% ha raggiunto la congruità ma quasi certamente

Sotto osservazione

Analisi della congruità e della coerenza per l'anno di imposta 2009 in tutti i settori



Fonte: Sose

"forzando" alcuni indicatori».

Anche in questo senso i dati elaborati da Sose confermano l'impressione. Dal confronto tra i dati fiscali e i consumi delle famiglie calcolati dall'Istat per tutti i settori esaminati «i volumi di affari del 2009 non dichiarati si sono mantenuti stabili al 16,7%, così come era accaduto nel 2008».

Ma la riduzione dei ricavi e dei redditi dichiarati dipende anche dagli effetti della crisi economica. Certo è che «elevare l'asticella della congruità va visto nell'esigenza di evitare ogni possibile abuso dell'applicazione dei correttivi», ha sottolineato il responsabile delle politiche fiscali della

Cna, Claudio Carpentieri. Il quale ha rilanciato con Befera, focalizzando l'attenzione su quel 26% di contribuenti virtuosi: «Perché non escludere dall'applicazione del nuovo redditometro gli imprenditori individuali congrui e coerenti agli studi di settore?». Secondo Carpentieri, infatti, «anche se gli studi di settore stimano i ricavi, il reddito ne è la diretta conseguenza. In caso di congruità e coerenza il redditometro potrebbe essere comunque applicato, dimostrando la presenza di altri redditi non dichiarati».

Una proposta non rimasta del tutto inascoltata da Befera il quale, pur sottolineando che i due

strumenti vivono di vita autonoma e vanno inquadrati in una logica di compliance più che di caccia alla streghe, non ha escluso la possibilità che i congrui e i coerenti possano essere esclusi dal nuovo strumento. Passaggio chiave per Befera, comunque, resterà sempre il contraddittorio tra fisco e cittadino.

Sui tempi del redditometro il direttore dell'Agenzia è stato chiaro: «Il redditometro è in costruzione, forse avanza con lentezza, ma vogliamo che sia il più esatto possibile e non dia luogo a critiche; vogliamo uno strumento facile e chiaro che non presenti lati oscuri». In particolare, si sta lavorando su un centinaio di voci significative di spesa raggruppate in macro categorie (abitazione, mezzi di trasporto, istruzione, tempo libero, eccetera) che interagiscono tra loro. L'obiettivo sarà quello di evidenziare le relazioni esistenti tra le spese e il reddito disponibile, ossia, ha spiegato Befera, «a individuare i "pesi", quindi quote di reddito, da attribuire alle singole categorie di spese». E rassicurando il segretario generale della Cna, Sergio Silvestrini, secondo cui «nel Dna del nuovo redditometro non c'è una costruzione condivisa e che la pressione fiscale è "insostenibile, sulle imprese il tax rate complessivo arriva al 68,6%», Befera ha ribadito che quando il redditometro sarà pronto sarà "condiviso" con le associazioni di categoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fondo sindacale e il Tesoro Usa cedono partecipazioni - Lieve flessione del Lingotto a Piazza Affari

Fiat sale al 30% in Chrysler

Marchionne: la nostra quota potrebbe anche superare il 51%

Fiat sale al 30% di Chrysler avendo raggiunto le condizioni (leggermente modificate) del secondo *performance event*, ovvero il secondo dei tre eventi previsti dal contratto siglato nel 2009. Le condizioni sono legate alla distribuzione di veicoli Chrysler da parte di Fiat; l'aumento della quota Fiat è gratuito e deriva dalla riduzione delle partecipazio-

ni degli altri soci, scese al 59,2% per il fondo Veba gestito dal sindacato Uaw, all'8,6% per il Tesoro Usa e al 2,2% per il Governo canadese.

Ieri Sergio Marchionne, ad sia di Fiat che di Chrysler, è tornato a Balocco (invitata era la stampa straniera) e ha detto che l'azienda italiana «potrebbe salire anche oltre il 51%» nel capitale di

Chrysler perché «l'azienda ci piace». I passi per arrivarci dipendono anche dal negoziato con gli attuali soci, prima di tutto il Tesoro Usa. Di sicuro, una volta raggiunto (ed eventualmente superato) il 51%, nel medio-lungo termine l'obiettivo è la fusione, di pari passo con la crescente integrazione industriale.

Servizi ► pagine 2 e 3

Gli altri soci. Il fondo Veba del sindacato Uaw scende al 59,2%, il Tesoro Usa all'8,6%

Il commento. Marcegaglia: Torino persegue in modo deciso la sua politica di aggregazione

Fiat accelera la «scalata» Chrysler

Marchionne: «Siamo al 30%, l'azienda ci piace e potremmo andare oltre il 51%»

LE CONDIZIONI

I termini per l'ottenimento gratuito del 5% sono stati modificati in senso più favorevole all'azienda statunitense

Andrea Malan

Fiat sale al 30% di Chrysler avendo raggiunto le condizioni (leggermente modificate) del secondo *performance event*, ovvero il secondo dei tre eventi previsti dal contratto siglato nel 2009. Le condizioni sono legate alla distribuzione di veicoli Chrysler da parte di Fiat; l'aumento della quota Fiat è gratuito e deriva dalla riduzione delle partecipazioni degli altri soci, scese al 59,2% per il fondo Veba gestito dal sindacato Uaw, all'8,6% per il Tesoro Usa e al 2,2% per il Governo canadese.

Ieri Sergio Marchionne, amministratore delegato sia di Fiat che di Chrysler, è tornato a Balocco (invitata era la stampa straniera) e ha detto che l'azienda italiana «potrebbe salire anche oltre il 51%» nel capitale di Chrysler perché «l'azienda ci piace». I passi per arrivarci (si veda il dettaglio nell'articolo qui a fianco) dipendono anche dal negoziato con gli

attuali soci, prima di tutto il Tesoro Usa. Di sicuro, una volta raggiunto (ed eventualmente superato) il 51%, nel medio-lungo termine l'obiettivo è la fusione, di pari passo con la crescente integrazione industriale. Proprio ieri, per esempio, Bob Lee - numero due dei motori Chrysler - ha detto che l'azienda Usa potrebbe lanciare tra qualche anno negli Usa auto a metano, una tecnologia che è tra i punti di forza della Fiat.

In questo contesto il passo di ieri era ampiamente annunciato, e rientra nel percorso di crescita previsto dal contratto di due anni fa. «Un fatto positivo» ha commentato la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, secondo la quale «Fiat persegue in modo deciso la sua politica di aggregazione con Chrysler, mi pare che vada nella forma già definita»; non dà giudizi il ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunetta: «Io rispetto le logi-

che di mercato - afferma - lascio tranquillamente le imprese da sole quando si comportano in termini di mercato». Preoccupato il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, secondo il quale «c'è il rischio che l'azienda americana diventi la testa dell'au-

to italiana».

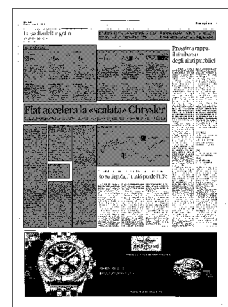
La novità di ieri è costituita dalla modifica delle condizioni del secondo *performance event*, che sono state ritoccate in termini più vantaggiosi per Chrysler. Vediamo come. Le due condizioni iniziali erano il raggiungimento da parte di Chrysler Group di ricavi cumulativi superiori a 1,5 miliardi di dollari al di fuori dei paesi Naf-ta (già raggiunta nel primo semestre 2010) e la vendita di veicoli Chrysler nel 90% dei concessionari Fiat in America Latina.

Questa seconda tappa si è rivelata più difficile del previsto, a causa della tutela che la legge brasiliana garantisce ai vecchi concessionari Chrysler (quelli dei tempi dell'alleanza con Daimler); l'ostacolo è stato aggirato prevedendo che tra i veicoli Chrysler siano inclusi anche quelli venduti con uno dei marchi di Fiat.

Si sono inoltre aggiunte altre condizioni: la distribuzione di veicoli Chrysler in Europa da parte del 90% dei concessionari Fiat (inclusi veicoli del Gruppo Chrysler venduti con uno dei marchi di Fiat) e il computo delle emissioni di CO₂ ai fini della normativa Ue aggregando le flotte di veicoli Chrysler Group e Fiat.

Infine, il nuovo accordo prevede la remunerazione di Chrysler per l'utilizzo da parte di Fiat o sue collegate delle sue tecnologie al di fuori dei Paesi Nafta. Ciò significa che Fiat dovrà pagare all'azienda Usa una royalty - per esempio - sulle Chrysler che da quest'anno verranno vendute come Lancia o Fiat in Europa. «Le modifiche permettono alla Chrysler di ottenere un maggior valore e una più ampia distribuzione dall'accordo con la casa italiana» ha dichiarato Shawn Morgan, una portavoce di Chrysler. Il contratto fra le due aziende prevede già royalties in direzione opposta: per esempio, la casa americana paga una fee a Fiat su ogni 500 prodotta e venduta sui mercati americani (e anche su quelle che dal Messico verranno spedite in Cina).

Marchionne è tornato ieri a parlare anche del mercato russo, sul quale Fiat dovrebbe annunciare a

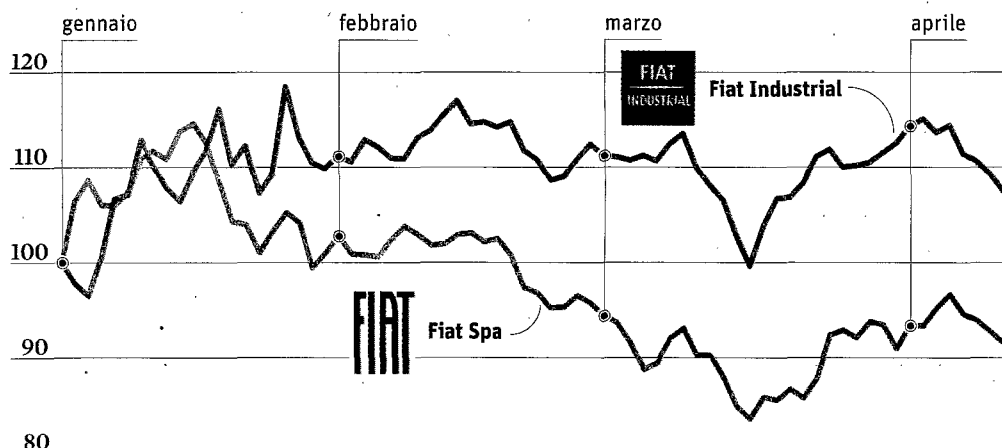


maggior novità dopo lo stop al progetto con Sollers. Tra i partner con cui Fiat sta parlando in Russia - ha detto il manager - c'è anche la TagAz. «Tecnicamente» Fiat potrebbe anche operare anche da sola nel Paese, ha detto Marchionne, ma «sarebbe più facile con un partner»; ha poi aggiunto che Fiat ha in corso trattative con la banca pubblica russa Veb per finanziare la creazione di un impianto destinato a produrre fino a 300mila unità nel Paese. Quanto al ritorno dell'Alfa negli Usa, ha detto che il primo modello sarà la spider 4C Gta (presentata a Ginevra come concept e destinata ad essere prodotta in piccola serie); seguirà il Suv prodotto a Mirafiori. Parlando dell'impatto del terremoto in Giappone, infine, Marchionne ha detto che Chrysler potrebbe dover alzare i prezzi a causa delle interruzioni nelle forniture di componenti elettronici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

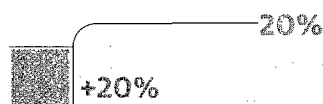
L'andamento a Piazza Affari

Base 3 gennaio 2011=100



La corsa per il controllo

10 giugno 2009



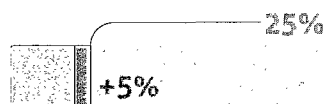
20%

È la quota iniziale di Chrysler rilevata da Fiat. L'accordo è del marzo 2009 dopo che un primo patto siglato in gennaio prevedeva una quota del 35 per cento. In cambio Fiat ha offerto a Chrysler tecnologia e management per emergere dalla crisi

Il primo passo

La Fiat ottiene ufficialmente la partecipazione pari a un quinto del capitale Chrysler all'indomani dell'uscita della casa automobilistica americana dall'amministrazione controllata orchestrata con Washington. La data è il 10 giugno 2009.

10 gennaio 2011



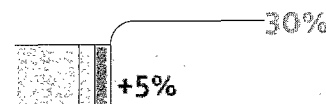
5%

Il primo incremento della partecipazione è arrivato con l'omologazione da parte delle autorità di un motore a basso consumo di carburante negli Usa. Il motore è il 1.4 a benzina che viene prodotto negli Usa e montato sulla 500 che esce dalla fabbrica messicana di Chrysler.

L'evento tecnologico

L'«evento tecnologico» viene convalidato il 10 gennaio di quest'anno, facendo salire al 25% la quota del big italiano in Chrysler. La 500 prodotta in Messico sta arrivando nelle concessionarie Usa ed è destinata all'export anche in Sudamerica e poi in Cina.

12 aprile 2011



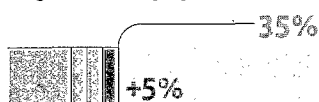
5%

Una condizione di tipo commerciale: prescriveva inizialmente un fatturato cumulativo sul mercato fuori dai confini Nafta pari a 1,5 miliardi di dollari (condizione raggiunta già nel 2010) e l'accesso per Chrysler al 90% dei concessionari Fiat in America Latina

La salita in Chrysler

La condizione è stata «validata» ieri con qualche modifica, che ha consentito alla Fiat di portare la partecipazione al 30%. L'accordo di distribuzione dei prodotti made in Chrysler è stato esteso all'Europa e a vetture vendute anche con i marchi del gruppo Fiat.

01 gennaio - 30 giugno 2013



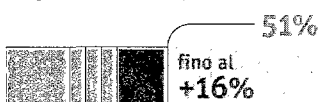
5%

La condizione per questa quota è ecologica: l'omologazione di un veicolo Chrysler basato su tecnologia Fiat da produrre negli Stati Uniti capace di percorrere almeno 40 miglia con un gallone di benzina (14 chilometri con un litro).

La condizione

La condizione perché Fiat possa rilevare questa quota sarà probabilmente rispettata entro la fine del 2011. La vettura sarà con ogni probabilità una berlina con marchio Dodge, che dovrebbe essere lanciata al Salone di Detroit del gennaio 2012.

01 gennaio - 30 giugno 2013



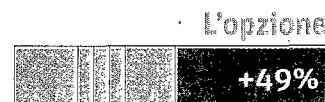
16%

Questa opzione è a pagamento e riguarda una quota del 16% che permetterebbe a Fiat di salire al 51%. L'azienda italiana potrà esercitarla dal 1° gennaio 2013 ma potrà anticiparla nel caso di rimborso dei debiti verso i Governi canadese e statunitense.

L'opzione

La «incremental equity call option» permetterà a Fiat di salire fino al 49,9% non appena i debiti verso il Governo Usa saranno scesi sotto la soglia dei tre miliardi di dollari; dovranno invece essere interamente ripagati perché Torino possa salire al 51%.

01 luglio 2012 - 30 giugno 2016



Il restante 49%

Fiat dispone inoltre di due opzioni aggiuntive, esercitabili in tempi diversi, sulle quote attualmente controllate dal Tesoro americano e dal trust Veba (il fondo sanitario del sindacato dell'auto). Anche in questo caso le quote andrebbero acquistate.

Il Tesoro Usa e il trust Veba

La quota del Tesoro potrà essere rilevata dodici mesi dopo il completo rimborso dei prestiti pubblici. Quella del trust Veba potrà passare di mano tra il luglio 2012 e fine giugno 2016. In gioco sarà il 40% della quota originale data al sindacato in cambio di concessioni.

Il caso

Vuoi essere assunto? Fai il bravo su Facebook Insulti, volgarità, bugie se vuoi essere assunto attento a cosa scrivi sul web

Sette imprese su 10 spiano i candidati su Facebook

FEDERICO PACE

NON c'è scampo. Se si cerca lavoro, tutto quello che si è lasciato sul web verrà passato al setaccio. Parole, immagini. Persino desideri. I direttori del personale, quelli che decidono il destino di molti, si sono trasformati in segugi a cui nulla pare sfuggire. Digitano sui motori di ricerca il nome e cognome di chi gli ha inviato un curriculum, sbirciano nelle bacheche dei social network.

CONTROLLANO i dati e verificano le competenze. Vogliono scoprire il volto segreto del candidato. E quel che trovano non sempre gli piace. Nei primi mesi di quest'anno, sette imprese su dieci sono andate su Internet con questo intento. Il dato emerge dall'indagine di Gidp, associazione di direttori del personale, che ha sondato i comportamenti delle imprese ai tempi del web 2.0 e che qui anticipiamo. Quello che cercano i selezionatori sono soprattutto gli aspetti "qualitativi". Vogliono capire il contesto in

cui si muove una persona e se il suo stile di vita è coerente con la posizione e la filosofia aziendale. «Non prenderei mai uno che su Facebook o su Twitter dice di fare il tiratore scelto — confessa Giorgio Aravecchia, direttore di gruppo delle risorse umane della Panini — Soprattutto per le selezioni che stiamo facendo negli Usa. Su Internet ci sono informazioni utili per individuare meglio la personalità del professionista che ci si trova davanti. Io non cerco tecnici asociali che costruiscono un reattore chiusi in un buco. Siamo in un business frenetico e devo capire se la persona ha il carattere giusto per dedicarsi a progetti complessi senza incidere negativamente sul gruppo».

Alle volte però, per insinuare un dubbio nella mente di un datore di lavoro, può bastare anche una sola frase. «Mi è capitato di intervistare un giovane ingegnere — racconta Angelo Alfieri, direttore risorse umane e organizzazione di Sofinter, gruppo nel settore dell'energia — che sul suo profilo di Facebook aveva scritto una frase: "Tra un anno mi trasferisco in Giamaica". Era una battuta, si capisce, ma mi ha dato da pensare». Tra quello che sarebbe meglio evitare ci sono soprattutto le opinioni negative, le informazioni riservate e i commenti sul precedente datore di lavoro. «Non

è bello trovare dei passaggi offensivi verso le vecchie aziende — spiega Alfieri — Io preferisco una persona che è stata solo tre settimane in un'azienda e scrive "esperienza breve ma intensa" a chi rimane più a lungo ma poi inveisce con volgarità contro il precedente datore di lavoro. Non è un segno di tranquillità della persona». Vanno malissimo, agli occhi dei selezionatori, le dichiarazioni a sfondo razzista e il consumo di alcol e droghe.

Anche mentire su quanto scritto sul cv finisce per essere un problema. In questi ultimi mesi, dice più di un selezionatore, sono aumentati i casi di chi tende a ingigantire le mansioni. Alice Mattiello, human resources manager di Everel Group, racconta: «Si presentano sempre più persone con ruoli marginali che dichiarano di avere ricoperto posizioni di direzione. Approfittano del cambiamento per proporsi per ruoli superiori e abbozzano un profilo di responsabilità che invece non era effettivo».



Le figure che vengono più attentamente scrutinate sono quelle che devono andare a ricoprire posizioni dirigenziali come i manager e i quadri. Anche perché sul web, soprattutto sui social network professionali, i responsabili delle risorse umane vanno a cercare i profili della concorrenza. In questo modo, le imprese possono costruirsi una rosa di candidati di qualità senza coinvolgere società di selezione o pagare inserzioni. E così tagliano pure i costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Non prenderei mai uno che non è corretto verso i suoi ex datori di lavoro”

I social network



FACEBOOK

18 milioni di italiani hanno un profilo sul social network di Mark Zuckerberg. Metà tra 18 e 34 anni



LINKEDIN

In Italia oltre un milione di utenti. Le città con più iscritti: Milano, Roma, Bologna, Torino e Venezia.



TWITTER

Non esistono dati ufficiali. Oggi avrebbe un totale di 1,3 milioni di utenti. Ma solo un quarto “regolari”

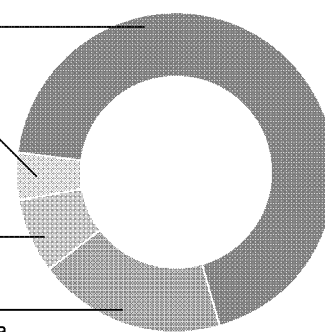
Ritieni che le informazioni sul web riguardo il candidato possano incidere sulla convocazione per il colloquio?

68,58%
Sì, ma solo in parte

4,77%
Sì, in maniera decisiva

7,61%
Altro

19,04%
No, in nessuna maniera

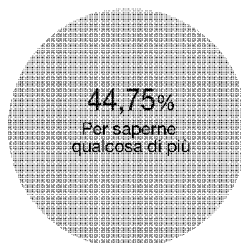


Le assunzioni: dal passaparola a Google e Facebook

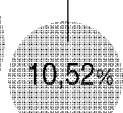
Quali sono le informazioni su internet riguardo un candidato che ritieni più negative?



Per quali ragioni pensi sia utile fare qualche ricerca sul web sul profilo del candidato?



Per verificare le informazioni sul candidato



facebook
Google

Nella tua azienda, vi è capitato di cercare su internet informazioni sui candidati?

53,33%
Sì, qualche volta

28,58%
No, mai

18,09%
Sì, spesso

Ritieni che le informazioni sul web possano incidere sull'eventuale assunzione?

64,78%
Sì, ma solo in parte

5,70%
Sì, in maniera decisiva

5,71%
Altro

23,81%
No, in nessuna maniera

Focus Group di 110 direttori del personale di medie e grandi imprese a cura di Gidp

IL CASO IL GOVERNO CHIEDERÀ ALL'UE DI ESCLUDERE LE CONCESSIONI DEMANIALI DALLA DIRETTIVA BOLKESTEIN

Stabilimenti balneari, la legge 'salva spiagge' è già finita sotto la sabbia

■ RIMINI

E ADESSO? Adesso la parola tocca all'Unione Europea, a cui il governo proverà a chiedere (dopo aver ottenuto, a denti stretti, la deroga al 2016) di sottrarre una volta per tutte le spiagge alle direttive europee.

Tutto da rifare dunque per i bagnini. La legge 'salva spiagge', che avrebbe dovuto consentire agli operatori, attraverso una serie di criteri, di continuare a gestire gli stabilimenti anche dal 2016, quando le concessioni saranno assegnate tramite asta come vuole l'Ue, è già finita sotto la sabbia. Ad annunciarlo ieri, nel vertice a Roma con le associazioni di categoria e i rappresentanti delle Regioni, tra cui l'assessore al Turismo dell'Emilia Romagna Maurizio Melucci, è stato lo stesso ministro Raffaele Fitto. Il governo, ha spiegato Fitto, proverà a chiedere all'Europa di far uscire le concessioni demaniali dalla direttiva Bolkestein, evitando così che le spiagge vengano assegnate dal 2016 tramite bando pubblico, come chiedono Sib-**Confcommercio**, Fiba-Confesercenti, Cna, Asso-balneari. La legge a cui si lavorava da oltre un anno verrà messa in un cassetto.

Per il presidente di Sib-**Confcommercio**, Riccardo Borgo, «il ministro ha preso atto del fatto che stiamo vivendo un momento di difficoltà, e che abbiamo bisogno di chiarezza». La tesi delle categorie è che l'Europa conceda al governo di non comprendere il settore balneare nella Bolkestein, perché «la direttiva non si applica ai concessionari di beni, quali sono gli imprenditori balneari». Scettico l'onorevole del Pdl Sergio Pizzolante, in prima linea per arrivare a una legge «che fosse compatibile con le norme europee, e tutelasse i bagnini». Così come l'assessore Melucci: «L'Europa ha concesso già con molta fatica la proroga al 2016; accetterà ora di continuare ad assegnare le spiagge senza alcun bando? Non credo».

ma. spa.

